I SOLITARI DI NAPOLI

AL

ROMITAGGIO DELLA MORTE

DRAMMA IN 4 ATTI

MILANO
PRESSO LUIGI CIOFFI LIBRAJO-EDITORE
Contrada dei Moroni, N. 7.

1861

PERSONAGGI

ROMUALDO, *capo dei Solitarj del Romitaggio.*
LA DUCHESSA BELMONTI, *nobile napoletana, madre di*
FEDERICO, *amante di*
EUGENIA, *orfanella.*
CONTE ERNESTO ALFREDI, *siciliano.*
GERMANO, *confidente di Romualdo.*
PAOLO, *servo di Federico.*
ALBERTO, *servo del conte Ernesto.*
UN SOLITARIO.
DUE UOMINI *mascherati.*

Altri due Uomini mascherati Solitarj Servi della Duchessa Gente d'arme	*che non parlano.*

DIVISIONE DELLO SPETTACOLO

ATTO PRIMO

L' eco del Romitaggio della morte. — Il rapimento e il fantasma.

ATTO SECONDO

Il Solitario e la Duchessa, e un orribile patto di sangue

ATTO TERZO

I Pescatori Siciliani, il riconoscimento e gli amanti

ATTO QUARTO

Caino ed Abele. — La pecorella ed il Lupo, e la Giustizia di Dio.

ATTO PRIMO

Il teatro rappresenta in tutta la sua estensione un orrido luogo selvaggio ed incolto, circondato all'intorno da spaventosi ammassi di rovine e da roccie altissime e quasi inaccessibili. Nel fondo delle arcate mezzo cadenti formano una specie di volta che va a perdersi fra le roccie istesse, lasciando vedere in lontano una scala rovinosa e quasi distrutta. La notte è nella maggiore sua oscurità.

SCENA PRIMA

Romualdo e Germano discendono a fatica dalla scala, e con mistero e precauzione si avanzano sulla scena. Con una lanterna visitano attentamente all' intorno; quindi si pongono in ascolto guardando più avanti fuori delle rovine dalla parte opposta dove sono entrati.

Germ. Ancora non si vede alcuno.

Rom. Poco per altro tardar dovrebbero. Questa fitta notturna oscurità sembra che propizia favorir voglia i miei disegni.

Germ. La remota solitudine dell'abitazione di Eugenia vi assicura che in vano essa può sperare soccorso. Allorchè Federico si porterà per ritrovarla, secondo il giornaliero sistema all'ora precisa, la sua amante rapita sarà già in vostro potere.

Rom. In poter mio...

Germ. Sembrami per altro che per una più sicura esecuzione dei vostri presenti disegni sarebbe stato assai meglio di far trasportare Eugenia in quella piccola oscura casuccia da me finora abitata sulle sponde dell'Adriatico. Sì, io non posso comprendere come voi abbiate in oggi scelte queste rovinose ed incolte situazioni, che quantunque vantaggiosamente rese dalla natura inabitabili quasi e selvaggie, sono per altro vicine troppo alla Capitale.

Rom. La più vigilante prudenza e l'interesse istesso della mia propria sicurezza devono dissipare del tutto i tuoi timori allarmanti. Cesserà ogni tua sorpresa allorquando ti paleserò il motivo interessantissimo per cui determinato mi sono a farti abbandonare la picciola casa che tu abitavi in riva al mare.

Germ. (*sorpreso*) Si sarebbe forse scoperto?...

Rom. Quella tua continuata solitudine, il tetro silenzio che sempre ti circondava, tutto fece sospettare che un motivo estraordinario e grande ti obbligasse soltanto a condurre una vita sì misteriosa. Onde scoprire il luogo di tua dimora furono ad arte seguiti i tuoi passi, e se la mia vigilanza non t'avesse da colà a tempo richiamato, tu saresti già caduto pur troppo in potere della giustizia.

Germ. Io fremo!

Rom. Ma questo non è tutto ancora. Certi posteriori avvisi mi assicurarono che un nemico secreto ed invisibile travagliava celatamente e di continuo per cagionare la mia rovina. Questo al certo eccitò l'attenzione dei magistrati sopra la mia condotta, mentre osservar faceva del pari ogni tuo andamento. Ecco perchè convenne ch'io concentrassi presso di me tutti i possibili mezzi onde dirigerli a mio talento con effetto ma con più sicurezza. Quantunque li frequenti pellegrinaggi, che la superstizione ha introdotti in Sicilia, sieno un plausibile pretesto per lasciare di quando in quando questa mia solitudine, ove la comprata ad arte riputazione ch'io godo in mezzo al volgo debole ed ignorante.

Germ. Sì, voi avete tutta la ragione. Vedo pur troppo che se io fossi stato scoperto, nemmen voi eravate sicuro. Ma qual mai esser può questa mano invisibile che vi perseguita? Ogni vostra azione è pur coperta dal velo impenetrabile della morte. Io credevo che Eugenio e Federico potessero essere i soli nemici vostri...

Rom. Forse prima che il sole compia domani il suo corso, conoscerò il perfido, che da qualche tempo senza timore osa turbar cotanto il riposo dell'anima mia. Tremi lo scellerato. L'amore, l'odio, la vendetta, l'interesse, l'ambizione, m'indussero a commettere i più atroci misfatti. Ma potevo io forse operare diversamente? Sortito da un sangue illustre e degno pel mio rango di essere inalzato alle prime cariche del regno, mi vidi deluso sempre in

tutte le più belle speranze nel tempo medesimo che si rivestì il mio minore fratello di quelle dignità istesse alle quali io avevo ogni diritto di pretendere con ragione. Nell'amarezza del mio avvilimento sembrava che l'amor solo consolarmi potesse almeno, e risarcirmi di tante perdite, speravo allora di render sensibile ad un amore ardente l'oggetto sospirato dal mio cuore, ma quel fratello istesso comparisce; anche in questo incontro è a me preferito, mi toglie con un sollecito nodo l'amante e a me non resta che allontanarmi dalla casa paterna avvilito e confuso, soffocando entro me stesso l'atroce smania che m'agitava. Fu allora ch'io ti conobbi; tu sai in qual modo io seppi in seguito appagare la mia vendetta sopra l'iniqua coppia che m'aveva oltraggiato. Pieno di rabbia, di furore, di disperazione, errai lungo tempo per ritrovare e sollievo ai miei mali e calma all'agitato mio spirito, ma inutilmente. La terra sembrava non volermi più accordare un asilo; quando il caso portommi in questi luoghi solinghi, ove non esitai a farmi compagno dei divoti Solitarj, che abitano questo Romitaggio; celando scrupolosamente e il nome e l'origine mia, inalzato al grado di capo supremo di questi pacifici Eremiti. Vana ed inconcludente speranza! Ad onta di essere a tutti superiore, non era perciò ancor paga l'ardentissima smania che sempre m'agitava, se col posto accordatomi io non ottenni infine che quella sterile riputazione che con facilità sempre si dona all'uomo, che sa mascherare i propri diffetti e far bella mo-

stra di mentite virtù. In tale situazione un accidente conoscer mi fece la duchessa Belmonti, della quale divenni poi con arte il fido consigliere e l'amico. Questa donna, fiera ed orgogliosa all'eccesso de' suoi titoli, crede oltraggiato la propria nobiltà e ferito troppo il suo amor proprio veggendo non avere più limiti una passione assai spinta che suo figlio Federico nutre da qualche tempo per quell' Eugenia, la di cui origine è a tutti ignota. Onde vendicarmi di questo giovinastro, che temendomi, ogni mezzo tenta per allontanarmi dal fianco di sua madre, e per agevolarmi la strada a degli arditi progetti seppi destramente lusingare il suo amor proprio, e con artifiziosi consigli, giunsi alla fine a ridurla al punto di essere da essa scongiurato di far subito involar ad ogni costo quest'orfana oscura dagli occhi dell' entusiasta suo figlio. Ecco pertanto il motivo per cui pensai d' impiegar l' opra tua, onde far sparir questa donna, ch'io già odio nello stesso suo amante.

Germ. Si, e così servendo alle brame della madre, voi punite nel tempo istesso gli oltraggi e l' insolenza del figlio.

Rom. Strappandola al suo amore, io porto al certo il colpo più sensibile al cuore di quell' ardentissimo amante... ma la notte troppo si avanza e i rapitori d'Eugenia non si vedono ancora... Sarei io forse tradito e deluso? Sei tu ben certo della loro fedeltà?

Germ. Come di me medesimo... (*osservando dalla parte della volta rovinosa*). Ma... se non m'inganno...

rassicuratevi... parmi scorgere un lume nell'estreme rovine della grande arcata dalla parte della strada...

Rom. (*osservando*). Sì, sento del rumore..

Germ. Il lume si avvicina...

Rom. Ascoltiamo...

Germ. (*dopo breve silenzio*). Eccoli... son dessi...

Rom. Soli?...

Germ. No... Una donna è con loro...

Rom. Basta... ecco Eugenia... Io trionfo... ma non è questo il momento, nè sarebbe adesso prudente cosa il comparire alla sua presenza. Tu già sei istrutto delle mie intenzioni; non pensar dunque che ad eseguirle a dovere. (*si ritira per la scala portando seco la lanterna*)

SCENA II.

Germano, Eugenia e quattro uomini mascherati. Appena è partito Romualdo e Germano si è ritirato da una parte, sorte un uomo mascherato ed esamina con precauzione tutto all' intorno; poco dopo esce Eugenia coperta da un velo e trascinata da due altri uomini mascherati preceduti da un quarto che porta una lanterna.

Eug. Ah barbari! ove mi guidate?...

1.° *Uomo masc.* Silenzio. (*questo non abbandona mai Eugenia minacciandola sempre con un pugnale*).

Germ. (*si avanza e prende per mano un altro degli uomini mascherati*) Avete trovato nessun ostacolo?

2.do *Uomo masc.* Nessuno. (*seguita a parlare con Germano*).

Eug. (*a cui è stato da un altro tolto il velo che la copriva cade sopra un sasso mezzo svenuta*). Gran Dio! Dove sono?... soccorso!...

Germ. (*allo stesso uomo mascherato*) Siete stati osservati, seguiti?...

2.do *Uomo.* La strada è affatto deserta. Non abbiamo veduto alcuno, ve lo assicuro. Le sue grida furono da noi impedite...

Germ. Va bene. Ritiratevi e m' attendete. (*gli uomini mascherati si ritirano restando in fondo da una parte*).

SCENA III.

Eugenia, Germano.

Germ. (*avanzandosi verso Eugenia la considera per qualche momento, poi veggendo che questa si scuote, prendendola per mano*) Rassicuratevi... e seguitemi.

Eug. (*colpita da sommo spavento*) E dove?...

Germ. Lo vedrete... nessuna tema...

Eug. È impossibile. Tutto ciò che mi circonda pur troppo a me presenta sinistri eventi (*gettandosi alle sue ginocchia*) Ah! se un qualche umano sentimento si fa sentire nell'anima vostra, se un'infelice abbandonata da tutta la natura, senza amici, senza soccorso, senza speranze, può destare in voi un solo senso di pietà, deh! non ricusate almeno di palesarmi qual destino mi è riservato.

Germ. Vane parole. Seguitemi. (*alzandola*)

Eug. Sdegnate dunque i miei caldi prieghi?...

Germ. Puerile timore!

Eug. Lo sventurato tutto paventa quando cade in mano de' suoi nemici...

Germ. (*minaccioso*) Per l'ultima volta... venite...

Eug. Misera Eugenia! (*guardandolo fissamente con orrore*) Veggo pur troppo in quei sguardi feroci la terribile mia sorte.

Germ. (*prendendola per mano*) Sono stanco... venite...

Eug. Dio mio! (*la trascina fra le rovine, ascendono la scala, e si perdono di vista seguiti dagl'uomini mascherati*)

SCENA IV.

(*Dopo qualche momento di silenzio entrano* Federico *e Paolo dalla parte* opposta *a quella da dove è venuta Eugenia ed ascoltando si avanzano* con *precauzione; Paolo porta una lanterna*)

Fed. No, ti dico; ben lungi dal secondare il tuo ridicolo timore, t'accerto che niente ho qui udito all' intorno e che figlie di un' immaginazion riscaldata sono le tue visioni e i tuoi sogni.

Paolo (*tremante*) Sì, sì, voi siete padrone di credere quanto vi piace, ma io posso assicurarvi che distintamente ho sentito un sordo rumore come di un gemito soffocato e che giurerei sortiva appunto da questi luoghi maledettisimi.

Fed. Illusioni! pazzie! tutto è tranquillo in questi orrori della natura.

Paolo. Sarà. Ma forse chiamerete voi pur anco un'illusione d'agitata fantasia l'esistenza di quel folletto, di quello spirito infernale che si compiace di tormentarvi con degli avvisi spaventevoli ogni qualvolta voi passate per questi luoghi onde portarvi con più sollecitudine all' abitazione della vostra Eugenia?

Fed. Oh Dio!

Paolo. Sapete pure che ultimamente egli vi consigliò a più non ascoltare una passione che potrebbe esservi del tutto funesta...

Fed. Pur troppo! nè so comprendere...

Paolo. Io comprendo tutto benissimo, e dopo quanto abbiamo veduto ed udito, lasciatemi parlare con libertà, io non cesserò mai dal dirvi che il vostro coraggio ora diviene un' estrema imprudenza. Perchè volete, nel conoscere chi sia questo fantasma, questo spirito, questo diavolo, scoprire alla fine un tanto mistero appunto nella maggior densità della notte e fra l'orrore di questi luoghi? Onorato da voi di esservi compagno in quest'impresa, non sarebbe stato assai meglio di qui portarsi di chiaro giorno onde più comodamente fare una sì pericolosissima scoperta? (*sempre guardandosi all'intorno dà segni di gran timore*)

Fed. No: così voglio e basta. Tu pur sai che solo la notte egli qui comparisce...

Paolo. È vero. Vedrete che sarà lo spirito errante di qualche debitor disperato che teme, mostrandosi di giorno, la presenza dei suoi inesorabili creditori.

Fed. Stolto! questo non è il tempo di buffoneggiar con dei ridicoli scherzi.

Paolo. (Altro che scherzi! la mia è una paura che supera ogni immaginazione).

Fed. Questa singolare avventura ha però veramente dello straordinario e merita alfine che a qualunque costo io ne scopra l'origine. Come mai quest'uomo misterioso sa egli il mio nome, distintamente pronunciato sino dal primo istante che mi comparve dinanzi?

Paolo. Sarà dunque l'anima di qualche spione...

Fed. (*senza ascoltarlo riflettendo fra sè*) Con qual mezzo, in qual maniera è egli istrutto dell'amor mio e di ciò che mi riguarda?

Paolo. Oh! io credo poi che all'inferno o bene o male si sappia tutto.

Fed. (*come sopra*) Giugnerei quasi a dire, per qual prodigio ha egli saputo sempre involarsi come un'ombra a'miei sguardi e alle mie ricerche?...

Paolo. Spirito volatile che esala...

Fed. (*pigliandolo per mano con impeto*) Sì, è duopo finalmente scoprir tutto o morire...

Paolo. (Bruttissima parola!) Ascoltatemi per l'ultima volta. Voi ben sapete che di un carattere risoluto e pieno di coraggio, io non sono mai stato nè superstizioso credente, nè timido irragionevole; ma dopo quanto mi raccontaste di queste stranissime apparizioni notturne, sembrami sia permesso di divenirlo alcun poco e perciò in tale momento capace sono di tutto credere e paventare di tutto. D'altronde non vi possono essere che degli spiriti

folletti o dei banditi che scelgano per loro soggiorno queste rovinose volte in compagnia dei gufi e dei pipistrelli. In qualunque maniera sia la cosa, noi andiamo incontro a delle brutte scene. Caro padrone, credetelo: allontaniamoci da questi orribili luoghi, si guadagni la strada maestra e colà scoprire forse anche potremo assai meglio ciò che tanto vi interessa.

Fed. No, sono determinato a vedere se questo demone ignoto comparisce di nuovo. Questi dirupi ci serviranno per nasconderci intanto.

Paolo. Ma...

Fed. Sono irremovibile, te lo dissi, a costo ancora di lasciarvi la vita.

Paolo. La cosa è fatta. Noi possiamo adunque con tutta rassegnazione attendere il nostro fine.

Fed. Paolo, se in tale circostanza non puoi rispondere del tuo coraggio, aspettando con me la fine qualunque siasi di questo avvenimento stranissimo, io non voglio a forza obbligartene e ti consiglio invece a lasciarmi, ritornando subito al castello...

Paolo. Grazie. Ma dopo avermi qui trascinato quasi a forza è troppo tarda adesso una tale proposizione. Se facessi la bestialità di andarmene ora via solo, non sarebbe lo stesso che espormi a cascar morto ogni momento dalla paura? E poi cosa di me si direbbe nel mondo se avessi la viltà di abbandonarvi così? No, no (*tremando*) indivisibili noi dobbiamo morire, ma coraggiosamente e da eroi... Se si potesse almeno aver qualche lusinga... scoprir qualche cosa... indovinare chi esser possa quest'om-

bra disgraziatissima che si diverte così spesso di farsi vedere...

Fed. Ah! io non saprei nemmeno pensarlo, ed anzi ogni mia congettura ognor più mi confonde. Sotto il velo di tanto mistero sarebbe egli mai un qualche nascosto agente di mia madre che con tal mezzo pretendesse distogliermi da quell'ardente affetto che alla mia Eugenia mi lega? Tu sai pur troppo quanti e diversi mezzi ha essa finora impiegati per costringermi a rinunziare ad una passione che forma appunto la delizia di mia esistenza.

Paolo. Voglia il cielo che tutto secondi.

Fed. Mia madre m'ascolterà alla fine; la persuaderò, ne son certo; facendole conoscere colei che scelse il mio cuore per formare la felicità della mia vita; vedrà le nostre lagrime, faranno bella mostra tutte le virtù d'Eugenia ed interessando il di lei cuore, sono ben sicuro che non potrà restare insensibile e smentir sè medesima la tenerezza materna.

Paolo. Sarà anche questo...

Fed. Ah! da un'altra fonte io temo abbino forse segreta sorgente tutti i mali miei. Sì, sì, io quasi ne riconosco l'origine dal perfido Romualdo soltanto. Non più per me riposo e tranquillità dal momento che quest'ambizioso ed intrigante Solitario, sotto il pretesto di condurre una vita ritirata e devota, venne a stabilirsi nel vicino eremitaggio della Morte, dove affettando tutte le virtù le menti deboli a suo piacere inganna. Con arte seppe insinuarsi nel seno di mia famiglia, guadagnare ben

prestò tutta la confidenza di mia madre ed adulandola nel secondare i suoi difetti, giunse a ridurla cieca seguace d'ogni suo consiglio, d'ogni suo detto autorevole. Quell' aria tetra che ognor lo circonda, quello sguardo feroce, quei misteriosi detti che spesso sortono dal suo labbro, ogni sua azione, ogni motto, me lo dipingono pur troppo per il più scellerato di tutti i viventi.

Paolo. Se volete che vi dica la verità, da buon fisonomista quale mi vanto, quella figura tanto riservata non mi piace nè punto nè poco; essendo alle volte costretto a forza di passare vicino a quel tremendo Romitaggio per portarmi alla città, la vista soltanto di questo Solitario mi fa tremare e quasi vorrei poter dire che Romualdo...

Fed. Questo al certo è un nome mentito. Aggiungi che dalla sua maniera di vivere, ognora da me a bella posta osservata, ben si scorge che un qualche timore o rimorso di continuo lo agita e lo tormenta. Chi sa che questi fantasmi, quest'ombre...

Paolo. Oh Dio! non ricominciamo a discorrer di loro, ma invece, caro padrone, credo sarebbe ormai tempo con l'ajuto della nostra lanterna di meglio riconoscere questi luoghi.

Fed. Si, tu ben dici.

Paolo. Sia ringraziato il cielo che finalmente ne ho detta una di buona.

Fed. Spicciati, prendila e seguimi...

Paolo. Obbedisco (*mentre Federico si avanza osservando all'intorno, Paolo va a prendere la lanterna*

da esso lasciata in un angolo della scena. In questo tempo e in qualche lontananza un grande orologio suona due ore. Paolo tutto tremante grida). Ah! mio Dio! mio Dio! Misericordia!

Fed. Cosa hai?...

Paolo. Non sentite?

Fed. E che?

Paolo. Questo rumore... noi qui non siamo sicuri...

Fed. Stolido! perchè temi? battono le due.

Paolo. Come! Ma non pensate che questo appunto è l'orologio del Romitaggio della Morte da noi non molto lontano?

Fed. E che perciò?

Paolo. Ah, signore! se sapeste le cose terribili che si dicono di quel luogo...

Fed. (sorridendo). Mi credi tu forse disposto a dividere i tuoi timori?...

Paolo. Sì, sì, voi mi deridete e scherzate di tutto, ma se vi fosse nota solamente una delle tante istorie, che si raccontano, oh! forse anche voi non fareste poi tanto il bravo.

Fed. Dimmi, caro Paolo, voglio saper tutto, racconta...

Paolo. Son pronto a farlo. Ecco una pietra che potrà servirci. Sediamo.

Fed. Come vuoi (*si assidono. Paolo a grado a grado, sempre più si avvicina pauroso a Federico*).

Paolo. Sentite. Voi dovete sapere che dieci anni fa, appunto la vigilia del quattro agosto, suonate appena le ore due della notte...

Fed. Zitto... (*ascoltando, si alza impetuosamente*).

Paolo (*tremante*). Cosa è stato?

Fed. (*silenzio*). Niente, niente (*torna a sedere*). Segnita pure il tuo racconto.

Paolo. Erano dunque appunto suonate le due, che in vicinanza del solitario Eremitaggio della Morte, posto in mezzo al luogo più tetro e spaventevole di tutta la natura, involto in un nero panno, a passi lenti e misurati comparisce un fantasma gigantesco, la cui vista soltanto è capace a far morire subito dalla paura..:

SCENA V.

Detti; durante queste ultime parole Germano, tutto involto in un lungo mantello nero, comparisce sull'alto delle rovine.

Germ. (*con voce forte ed alterata grida nel momento che s'incammina dall' altra parte*). Sciagurato Federico fuggi da questo luogo; Eugenia non è più per te...

Fed. (*assai scosso*). Che intesi ?...

Paolo. (*tremante abbracciando il padrone*). Ajuto! ajuto! ecco l'ombra...

Germ. (*come sopra*) Eugenia è scomparsa (*prontamente si perde di vista*).

Fed. Oh Dio!... e sarà vero?... arrestati... io l'ho sentito... forse rapita?... s'insegua...

Paolo (*ritenendolo*) No, no, per amor del cielo...

Fed. (*furente*) Egli è fuggito fra quelle roccie...

Paolo. Quello è il diavolo...

Fed. Lo fosse anche... egli più non mi atterrisce... lasciami... voglio seguirlo...

Paolo. Ah! no, no... arrestatevi; ho io da rimanere qui solo?

Fed. Non più... a me quel lume... Fantasma... assassino... invano fuggir tu pensi dall'ira mia. (*cava una pistola, prende la lanterna e rapidamente corre verso Germano*).

Paolo (*tremante e gridando disperatamente*) Signore!... Signore!... Egli più non mi ascolta... Povero me! Ecco in qual bell'imbroglio noi siamo per causa di una donna... Ah, mio Dio!... e se intanto il padrone soccombe... se qualche altro fantasma... come nascondermi adesso?... perchè abbandonarlo?... dunque che risolvere?... (*in questo si sente un colpo di pistola*) Misericordia! l'affare è terminato... Addio speranze... addio mondo. Ah! ci assista il cielo se cotanto l'inferno ci perseguita (*si incammina verso la scala*).

SCENA VI.

Detto; Federico tutto tremante e convulso dal furore e dalla agitazione scende precipitoso colla lanterna in mano.

Paolo (*veggendolo grida*) Ah! signore...

Fed. Partiamo...

Paolo. Sarà ormai tempo... il fantasma?...

Fed. Lo raggiunsi, ma non lo colpii... fa d'uopo prima sincerarmi...

Paolo. E di che?...

Fed. Ho sentito a rimbombarmi ancora all'orecchio la terribile parola, Eugenia non è più...

Paolo. Forse rapita?

Fed. Nessun ritardo... voliamo...

Paolo. Dove?

Fed. Alla sua abitazione...

Paolo. E se fosse morta?

Fed. Guai!... oh madre!... oh perfido Romualdo!... Paventate tutti dell' ira mia (*gridando e scorrendo la scena*) Vendetta! vendetta! (*un'eco cupa e rimbombante risponde tutto all'intorno la parola:* Vendetta).

Paolo. Misericordia! anche l'eco ci risponde. Andiamo, andiamo... o io rimango morto in questo luogo.

Fed. Andiamo. (*gridando per la scena disperatamente*: Eugenia o la morte, *fugge trascinandosi Paolo. Seguita come prima l'eco a rispondere*: Morte, morte).

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

Tetra e disadorna camera nel Romitaggio.

SCENA PRIMA.

Federico e Paolo introdotti da un Solitario.

Solit. Signori, abbiate la bontà di attendere un istante e qui vedrete agli ordini vostri il rispettabile nostro capo.

Fed. (Come nascondere la mia agitazione e trattenere il mio sdegno?)

Paolo (guardando all'intorno). (Ci siamo alfine in questo terribile Romitaggio. La sua vista mi fa divenire convulso.)

Fed. (Se potessi scoprire...) *(rivolto al Solitario)* Scusate intanto una mia ricerca. Ditemi, buon uomo, il solitario Romualdo è egli entrato jeri sera ben tardi?...

Solit. (*sorpreso*) All'ora solita della preghiera.

Fed. Ma siete voi ben sicuro che abbia poi passata tutta la notte nel Romitaggio?

Solit. Con qual diritto e perchè mi fate simile strana interrogazione?

Fed. Oh! niente altro che per una mia semplice curiosità.

Solit. Sembra che voi ignoriate le nostre leggi. Un Solitario non può nelle ore notturne abbandonare la sua cella: volete voi dunque che lo abbia fatto chi a tutti è qui un vero modello di virtù e di pietà? Egli si ritirò jeri sera prima delle due, ed è uscito questa mane alle sette... Ma ancora non si vede... sarà al certo di ritorno a momenti. Scusate; volo a prevenirlo (e a renderlo istrutto di questa misteriosa ricerca.) *(parte)*.

SCENA II.

Federico e Paolo.

Fed. (*furente*) Misera Eugenia, tu mi fosti dunque rapita?... Ah! nell' eccesso del furor mio come contenermi alla presenza di quest'uomo funesto?... Sì, sì, io ti smaschererò, scellerato!... non più dubbj; non è più tempo di simulazione...

Paolo. Ah! no, per carità calmatevi e temete adesso d'irritare quest' uomo terribile prima di venire in chiaro di tutto. Qui siamo soli, sapete, e questi luoghi e queste figure sono da temersi pur troppo.

Fed. (*riflessivo*) Sì, i miei sospetti non possono ingannarmi. Quel finto fantasma che mi persegue, che si fece sentire questa notte, che violentemente rapì la mia Eugenia, non può essere che un qualche vile satellite o forse lo stesso perfido Romualdo.

Egli al certo spinse anche mia madre ad un attentato sì orrendo.

Paolo. Per ora trattenete lo sdegno vostro. È questo il solo mezzo forse onde avere qualche schiarimento opportuno. Pensate che con l' arte bisogna combattere la furberia di quest'uomo da temersi pur troppo, e riflettete che qua siamo in suo potere e circondati da persone che da lui dipendono ciecamente.

Fed. È tale la mia disperazione ch' io di nulla pavento. O mi sveli subito ove nascondesi Eugenia, o me ne risponderà la sua vita.

Paolo. *(guardando)* Signore, l'amico tutto concentrato in se stesso si avanza. Eccolo... in nome del cielo e per i più cari vostri interessi raffrenatevi... calma e prudenza.

Fed. Proviamoci a questo difficilissimo sforzo. Sento ch'egli è necessario pur troppo. Ritirati adesso...

Paolo. Pensate ad Eugenia e non tradite voi stesso. *(nel momento che entra Romualdo Paolo parte guardandolo e dicendo:)* (Sarà, ma quella è una fisonomia da patibolo).

SCENA III.

Federico, Romualdo.

Rom. *(guardando Federico)* (Non m'ero ingannato). *(con calma ed umiltà)* Federico, ben con sorpresa io qui vi vedo; siete pur voi che di me chiede? Posso esser utile nel servirvi?

Fed. (Dissimulazione m'assisti!) Dolente qual mi vedete, a cercare qui vengo un amico conforto nell'afflizione che m'agita, persuaso che voi solo alleviarla potete e forse del tutto distruggerla.

Rom. Qualunque sia il pressante motivo che in questi luoghi vi conduce, liberamente apritemi il vostro cuore. Sì, giovine interessante, io pronto sono a prodigarvi consolazioni, a non risparmiarvi consigli, se degno me ne credete.

Fed. Ah! sfortunatamente da tanto tempo ho io indarno ricercato finora un essere sensibile alle mie pene, in mezzo a tutti coloro che mi attorniano importunando! Sopra di voi solo alla fine rivolsi gli occhi e spero senza pentirmene. Chi meglio del pietoso e saggio Romualdo, ripetevo fra me stesso, adempirà il sacro dovere di essere il consolatore dell'anima mia? Egli rivestito di tante virtù, d'una irreprensibil condotta, l'amico vero di mia famiglia... il consigliere di m a madre... (*queste ultime parole assai marcate con arte*)

Rom. Oh! signore, onorato assai da questi titoli per me lusinghieri, felice sarei troppo se io potessi invero rendermene degno, dimostrandomi sempre il più umile fra i servi vostri.

Fed. All' amico io devo e voglio affidarmi. Non indarno mi lusingo che penetrato dalla mia situazione e seguendo i doveri appunto e dell' amico e dell' uomo, voi vi impegnerete d' essere mio fermo sostegno presso una madre che, dimenticando ogni sentimento di natura e d' amore, soffoca il materno affetto, dalla sua presenza mi scaccia e

sembra sdegnar col fuggirmi i contrassegni sinceri della più doverosa figlial tenerezza. Or voi, che non ignorate ogni suo pensiero, voi possessore di tutta la sua confidenza, facilmente voi potrete scoprire ed istruirmi quàli sieno i motivi, grandi al certo, che possono indurre una madre a simile condotta ributtante verso di un figlio. (*Romualdo lo guarda, e tace*) Non mi degnate nemmeno di una risposta?... Che devo io pensare di questo silenzio?

Rom. Concentrato in me stesso e raccolto nella mia cheta solitudine, crederei mancar al dovere, se pensassi soltanto a frammischiarmi curioso ed ardito troppo negli affari delle famiglie.

Fed. (*osservandolo*) Va bene... va bene, non posso che applaudire io stesso alla saggia condotta vostra, ma giacchè, come scorgo, l'estrema delicatezza non vi permette d'interessarvi nemmeno impiegando le più provide cure onde riconciliare un figlio colla propria madre, degnatevi almeno di non rifiutarmi dei saggi consigli, de'quali abbisognano pur troppo e l'età mia e la situazione terribile in cui mi ritrovo.

Rom. Da voi dipendo. Parlate...

Fed. (*con fuoco*) Ebbene, io vi farò la veritiera pittura degli affanni miei... del mio stato presente. Interessante per tutti, per voi più degli altri (*rimettendosi*) per voi... umano... saggio... compassionevole. Ascoltatemi. Scorrevano per me i giorni più tranquilli e beati della mia vita in seno della vera felicità, con la dolce compagnia d'una madre amorosissima. Tutte le nostre cure si riducevano a consolarci a

vicenda per la perdita funesta d'un padre affettuoso e di un marito adorabile, allor quando cessando ad un tratto questa invidiabile unione, un fatale veleno si spande ad intorbidarla; la trista dissimulazione, il pallido sospetto, l'accigliato e mal nascosto furore si dipingono sul volto di mia madre, del tutto non più riconoscibile. Circondata dall' amore del figlio e dalla riconoscenza dei servi, essa tutto mette in opera per isolarsene affatto. Intanto un essere interessante troppo, una giovinetta amabile, bella quanto virtuosa, viene a colpire i miei sguardi. Vederla, adorarla e giurarle nel cuor mio un amore eterno ed incancellabile, non è che l' opera di un momento...

Rom. Questo m'è noto e so di più che voi vorreste anche farla vostra sposa senza il consentimento della madre...

Fed. (*con calore*) Senza il suo consentimento?... E chi ve ne istrusse?...

Rom. Nessuno; ma lo si poteva ben ragionevolmente sospettare dalla violenza dell' amor vostro...

Fed. (*a grado a grado sempre con più calore*) Chi a voi diede motivo per formare simili sospetti? Voi non ignorate dunque la cagion vera dello strano cangiamento di mia madre a mio riguardo. A voi deve esser noto adunque quel secreto e scellerato impostore che misteriosamente si aggira nel seno di mia famiglia per turbare il riposo, quel vile calunniatore dell'innocenza, colui che non paventò d'oltraggiare la virtù d'Eugenia accusandola presso mia madre d'artifizio e di seduzione...

Rom. Io ignoro qual esser possa l' oggetto delle vostre invettive, ma quasi sembrami di scorgere che vogliate, non so per qual motivo, dirigerle contro me stesso

Fed. Io le scaglio sopra l'autor scellerato delle persecuzioni che provo e delle mortali pene che soffro. Se però potete rispondere di voi stesso, se innocente siete non paventate di esse, certo che a voi appartenere non possono.

Rom. (*con simulazione*) Insegna l' umiltà a sopportar tutto nel mondo...

Fed. (*non potendo più contenersi*) No, infame! questa simulata virtù non potrà più a lungo giovarti nè salvarti dal furor mio... Tu sei oramai scoperto, come conosciuti sono i tuoi perfidi artifizi...

Rom. (*con voce alta e minaccevole*) Che dite, insensato?...

Fed. La verità. Non è più tempo d'adoprar meco la finzione e la frode, come non è più tempo ch' io vesta con te quel simulato contegno che a forza, sappilo, potei serbare finora. Sì, questo nemico crudele che ogni via tenta onde turbar la mia pace, questo segreto istigator di mia madre, questo persecutore dell'innocenza tu sei, e non altri. Tu barbaro a me rapisti l'oggetto caro dell'amor mio; tu, la di cui voce si fece sentire nell'orror della notte fra le rovine che ci attorniano; tu, fabro crudele di delitti snaturati... tu forse oggetto alle ricerche della giustizia...

Rom. (*affettando calma*) Federico, assai vi trasporta

un inconsiderato furore. Scuso la violenza del dolor vostro ma oltraggiato troppo...

Fed. Puoi tu, mostro, non esserlo abbastanza? Da me finalmente conosciuto io strapperò quella maschera d'ipocrisia con la quale nascondi ad arte te stesso e la tua perfidia; io scoprirò a tutti gli odiosi mezzi di cui ti servisti per tormentarmi... (*furente*) Si, io già mi sento di tutto capace.. trema di un figlio offeso... di un amante disperato... dimmi: ove si nasconde la mia Eugenia?...

Rom. A me lo chiedete?...

Fed. A te solo...

Rom. Se foste meno agitato, potrei forse rispondervi ed ascoltarvi. (*fa un passo per andarsene*).

Fed. (*opponendosi al suo passaggio*) No; tu non mi fuggirai, scellerato. Rendimi Eugenia... mi palesa il suo carcere o trema per la tua vita...

Rom. (*con voce fortissima*) Olà...

SCENA IV.

Detti, il Solitario seguito da molti altri.

Solit. Quale eccesso! (*corrono a ritenere Federico*)

Rom. Obbligatelo ad allontanarsi.

Fed. No, io non movo un passo se prima non mi si palesa ove la mia Eugenia si asconde.

Rom. Indarno a me lo domandi...

Fed. Parla o paventa ch'io qui non strappi alla presenza di tutti quella larva menzognera che ti ricopre...

Solit. (*assieme agli altri cercando di farlo partire*) Lungi, o sacrilego, da queste soglie...

Rom. Obbedisci e trema...

Fed. La morte istessa non mi spaventa... Temi tu piuttosto...

Rom. Parti...

Fed. (*facendo sforzi*) Sì, sappiatelo tutti... Conoscete questo mostro... egli v'inganna...

Rom. (*ferocemente*) Lo si trascini...

Fed. (*lotta, ma non potendo più resistere alla forza di tutti i Solilarj che l'obbligano a partire, dice partendo trascinato*) Parto... ma tu, scellerato, resister non potrai... al braccio della giustizia... alla punizione di Dio. (*parte*)

SCENA V.

Romualdo solo, riflessivo.

Ove son io? Che intesi? Tutto è dunque scoperto? Tutto sarà in breve palese? Ed io potei soffrir tanto? Oh! istante di debolezza, tu sei per me troppo indegno... Ma come prevenire intanto il colpo che mi minaccia?... Che fare? Renderò io Eugenia all'amante per prezzo del suo silenzio?... Ah no! Perchè accarezzare sommesso l'orgoglio di questo giovane audace, che nemico mio sempre gioirebbe di sua felicità, intanto ch'io in preda alla vergogna e al timore a paventar avrei ogn'ora di mia esistenza posta per intero in suo arbitrio?... Abbandoniamo in vece questo pensiero, che se egli

è possessore di tal funesto secreto, tremi e di tutto paventi... Sì, coppia perfida ch'io abborro cotanto, voi ad un mio cenno sarete riuniti nella notte della tomba.

SCENA VI.

Detto e Solitario.

Rom. Ebbene?

Solit. Forzatamente soltanto egli lasciò questi luoghi escito per la piccola porta verso il monte. Le sue grida assordavano l'aria ed invano da noi impedite...

Rom. Ciò non mi dà pena. L'insensato con ogni mezzo cerca sfogar l'inutile sua rabbia. Partite.

Solit. La Duchessa Belmonti chiede esservi presentata...

Rom. La Duchessa?

Solit. Premurosamente brama vedervi...

Rom. La buona donna! Introducetela subito. (*Solitario parte*) Felice combinazione! Ora è necessaria tutta la mia destrezza.

SCENA VII.

Detto e la Duchessa.

Rom. (*andando ad incontrarla, con aria d'ipocrisia compone tutto sè stesso*). La pace sia con voi, mia signora.

Duch. Rispettabile Romualdo, buon amico, posso io lusingarmi che l'oggetto de' miei timori e delle in-

quietudini di quest' anima sia finalmente allontanato, come mi prometteste?

Rom. Non manco mai a' miei doveri, e questo, pensando alla tranquillità vostra, uno divenne dei più pressanti per me. Eugenia, nel silenzio della notte fu strappata dalla sua abitazione, ma se non si prendono delle più risolute e severe misure, devesi temere pur troppo che un giorno...

Duch. Delle più risolute misure, voi dite? Ma forse quella di tenerla rinserrata per tutta la vita in qualche sotterraneo di un lontano chiostro non vi sembra forte abbastanza e severa?

Rom. Intendo parlare di vostro figlio. Egli può scoprire un giorno o l'altro il nascondiglio dell'amante, e forse a quest' ora, non so come, più non lo ignora. Pur troppo tutto devesi temere dall'eccesso di sua passione e lo dirò pure dalla violenza del suo carattere.

Duch. Ma come? Spiegatevi...

Rom. Sì, figlia mia, allorchè un giovine ardentissimo, obbliando ogni dovere, giunge al punto d'insultar forsennato un uomo dabbene nel proprio suo soggiorno di pace, quando trasgredisce i comandi materni per disonorare il nome di una illustre famiglia, ah! non è più tempo d'indulgenza e di scusa; conviene pur troppo severamente reprimere con fermezza questa colpevole audacia. Credetelo, che con tutto il rammarico io sono costretto adesso a trafiggere il pietoso cuor vostro. Se l'insulto...

Duch. Oh Dio! voi mi atterrite. Di quale insulto colpevole parlate voi mai? Spiegatevi con libertà. Voi

mi conoscete abbastanza onde stimarmi capace nell' obbliare il dolce titolo di madre ad assumere quello di giudice rigoroso.

Rom. Oh modello del sesso vostro! Ammiro riverente in voi questi grandi sentimenti che sempre vi distinsero cotanto. L'anima forte sente che la giustizia è la prima di tutte le virtù e che la pietà non è che un attributo degli esseri deboli e compassionevoli troppo...

Duch. Ma voi con tale discorso aumentate la mia viva impazienza. Palesatemi alfine...

Rom. Son pronto a farlo. L'audace Federico, scoperto appena il rapimento della sua Eugenia, non ascoltando che una feroce rabbia, obbliando ad un punto il suo rango e ogni sociale sentimento, il rispetto per la mia età e pel mio carattere, qui venne furente ad insultarmi, minacciarmi s'io non rendevo subito alla libertà quel essere disprezzabile ch'egli ha scelta per compagna legittima.

Duch. (*con furore*) Sua sposa? Quale orrore! Questa vile e sconosciuta orfana miserabile potrebbe dunque, portando fastosa un nome illustre, divenire un giorno l' erede delle mie facoltà ed osare di chiamarmi sua madre?... Ah no: fin ch'io vivo, no, mai...

Rom. (*con simulazione*) Calmate la giusta ira vostra, o signora, e pensando alla sua età bollente, riflettete che la gioventù è sempre l'età degli errori. Acciecato da una passione funesta non prevede adesso le conseguenze della sua imprudenza, non conosce

pur troppo come la sua condotta ferisca la dignità de' suoi illustri natali ed avvilisca sè stesso agli occhi delle persone elevate. Circondato dalle passioni, egli non sente al certo il valore inestimabile di quei beni reali e sodi, che la saggiezza e l'esperienza possono sole distinguere ed apprezzare.

Duch. Saggio Romualdo, i mezzi da voi adoprati per iscusarlo provano la verace bontà dell'anima vostra, ma essi non lasciano di appalesarmi pur troppo gli eccessi colpevoli del figlio mio, pei quali la gioventù e l'amore non possono servire di scusa. Per rendere imperdonabile la colpa basta l' intenzione di commetterla. Ah! non vi sarà dunque spediente alcuno per domare quell'anima?

Rom. Non saprei che suggerirvi.

Duch. La mia disgrazia sarà senza rimedio?...

Rom. Questo poi è dir troppo...

Duch. Ebbene?

Rom. Restano dei mezzi ancora...

Duch. Da me non veduti; a voi forse non ne mancherebbero al certo...

Rom. Uno solo...

Duch. Palesatelo; qualunque egli sia bisogna eseguirlo.

Rom. Ascoltate. Voi dovete scusare il mio turbamento; ma come poss' io vedere una famiglia rispettabile e grande ridotta ad una tale affliggente situazione? Come con fremito scorgendo il suo illustre splendore oscurato per le follie di un giovane pazzo, non provare al pari di voi quel profondo sentimento d' indignazione che mi costringe a forza a consigliarvi a dei mezzi violenti troppo, ma neces-

sari onde da voi allontanare un disonore così umiliante!

Duch. Disonore umiliante? Ah! questa espressione è ben terribile per il mio cuore e molto più se dalla vostra bocca io sento sempre a ripetermela. Sì, d'uopo è d'agire con risoluzione e fermezza.

Rom. Ebbene: se così a voi piace...

Duch. Se si potesse prevenire un' unione tanto colpevole... se le leggi, se i magistrati...

Rom. Ah! di questi è sempre incerto l'effetto.

Duch. Dunque?...

Rom. Signora, forzatamente mi obbligate ad un consiglio risoluto, ma il solo che richiede il caso vostro. Sì, quest'orfana miserabile e oscura, che oltraggia la dignità d' una illustre famiglia, che turba il vostro riposo, che vi seduce un figlio che vuole a voi resistere, questa... merita che un sonno eterno...

Duch. (*rinculando spaventata*) Oh gran Dio!... Che diceste voi mai?

Rom. Non so... ma... io v'addito con pena, ve lo dissi, il solo risoluto mezzo che ancor vi rimane onde sfuggire l'onta, l'obbrobrio, il disprezzo dei grandi vostri pari e le derisioni del popolo. Vorrete voi dunque permettere che una donna ambiziosa, di cui sono ignoti i natali, si unisca col puro sangue vostro, e porti in trionfo il frutto de' suoi lusinghieri incanti, e delle sue artificiose seduzioni?...

Duch. Ah no, no, mai... ma il cuor mio...

Rom. Basta... io già vi intendo... se vi dispiace il mio zelo, obbliate pure quanto vi dissi; la mia sincera

venerazione per l'illustre vostra famiglia deve servirmi in tutti i casi di scusa...

Duch. Uomo raro! Questo vostro amico zelo merita anzi i più sinceri ringraziamenti, ed io ve ne testifico la riconoscenza più doverosa, ma... credetelo, sento che non posso considerare tranquilla ed a sangue freddo l'estremo rimedio da voi proposto ai miei mali.

Rom. Chi tenta disonorarvi non merita nè riguardi nè compassione. Pensate che un nome illustre incontaminato vive anche al di là della tomba, che le marche d'infamia rimangono eterne, che bisogna per tempo cancellarle e se fia d'uopo cancellarle col sangue...

Duch. (*con imbarazzo*) Ah! io non so qual fremito secreto m'impedisce a decidermi. Aggiungete ch'io non avrei l'egida possente delle leggi per mia difesa e che perciò anche la virtù più coraggiosa può arrestarsi e perdersi all'aspetto di un tanto periglio.

Rom. Ma io non scorgo poi il periglio di una tale misura che la gloria vostra risoluta comanda. Nessun timore...

Duch. (*confusa e tremante*). Ma...

Rom. Risolvete.

Duch. (*affannosa gettandosi sopra una sedia*). Terribile situazione!

Rom. Vibrato il colpo tutto è...

Duch. (*tutta agitata*). Oh Dio!... parlate piano... potressimo anche qui essere uditi...

Rom. Ebbene?

Duch. Una volta decisa, sarebbe insopportabile qualunque ritardo...

Rom. Dunque?...

Duch. (*alzandosi*). Ma in simile circostanza a chi fidarci, se non a mani mercenarie?...

Rom. Il mio zelo di tutto si impegna...

Duch. V'intendo...

Rom. Risoluzione... non bilanciate... un cenno solo...

Duch. E se Federico?...

Rom. Non saprà nulla...

Duch. Se venisse a scoprire?...

Rom. Vani timori. Da qui non lunge trovasi appunto il luogo sicuro per l'esecuzione dei nostri progetti. Nella parte più cupa di un tenebroso sotterraneo, esiste un passaggio che conduce alla spiaggia... là nelle ore più tarde di questa notte, dopo aver ricevuto il colpo... il suo corpo in preda all'onde non lascierà di sè la menoma traccia...

Duch. Quale orrore!.. Dio, Dio mio (*cade priva di forze sulla sedia*).

Rom. (*avvicinandosele*). Pensate all'oltraggiato onor vostro, alle conseguenze di un sì funesto imeneo... Via, signora, mostrate adesso meno debolezza...

Duch. Ah! perchè non sono capace d'imitarvi?...

Rom. Io non posso trattenermi di più... V'abbandono dunque a voi stessa... (*incamminandosi con terribile sguardo*).

Duch. (*seguendolo e marcando tutta la possibile agitazione*). Ah! no, no... aspettate... risolverò... Madre infelice! a che mai ti riduce la folle passione d'un figlio!

Rom. Dunque è deciso?...

Duch. Sì...

Rom. Volo ad eseguire gli ordini vostri... (*s'incammina*).

Duch. (*lo segue e traballando si regge in piedi a fatica*) Morire?... essa così giovane.

Rom. È necessario... (*odesi il lugubre suono d'una campana*). Ecco la campana del Romitaggio che ci chiama alla preghiera; il suo lugubre suono servirà a confondere le grida di quell'incauta. (*parte precipitoso*).

Duch. (*volendo trattenerlo*). Ah no... fermatevi... sospendete... in nome del cielo... partito! Dio... Dio mio. (*priva di sensi cade vicino alla porta*).

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

Ingombra gran parte della scena un alto e solitario gruppo d'orridi scoscesi dirupi, uno sopra l' altro ammonticchiati, che fiancheggia e cinge all'intorno una vecchia torre quasi rovinosa innalzata in mezzo alle più elevate roccie, e dalla quale scorgesi in faccia una finestra ferrata. Le strade intricate dalla natura costrutte fra i dirupi, devono sembrare impraticabili. A piedi delle roccie varie aperture formanti l' ingresso d'oscure caverne. Dalla parte opposta si vede una spiaggia deserta che lascia scorgere il mare in lontano, e che si perde di vista in un tetro orizzonte. Due sassi ad uso di sedile.

SCENA PRIMA.

Il Conte Ernesto sotto le spoglie di pescatore, seduto sopra un sasso sta per qualche momento come assopito ne' suoi pensieri; dopo breve pausa si scuote.

Non cesserà dunque mai la fortuna di perseguitarmi ed opprimermi? Ah! quando avran fine i mali ch' io soffro?... Invano, traendo di clima in clima

i giorni più angosciosi, cerco inutilmente l'esecrabile autore di mie sventure. Una mano invisibile sembra quasi involarlo ed asconderlo alle mie incessanti ricerche. Oh, tu, essere detestabile ch' io tanto amavo e che con compiacenza mi faceva una gloria di chiamare col dolce nome di fratello, quale infernal genio feroce incrudelir ti fece cotanto col proprio tuo sangue? Se pure è possibile, tu godi forse ora in pace il frutto de' tuoi inauditi misfatti, mentre io, infelice, trascino in seno della miseria i languenti giorni di una esistenza penosa. Pur troppo ogni mia speranza resta delusa, e si perde nel rapido corso del tempo... Ma il mio fedele Alberto tarda più del solito a ritornare. Non vorrei che qualche disgrazia... non altro m'ha riservato la sorte fra tante sventure che la compagnia di questo vero amico. Cosa può mai ritenerlo? (*guardando*) Sento qualcuno... Ah, respiro!... Eccolo alfine.

SCENA II.

Detto, Alberto con un cesto.

Conte (*andando ad incontrarlo*) Amico mio, la tua lunga assenza già cominciava a darmi della pena.

Alb. Perdonate se non fui come al solito pronto a ritornare al fiance vostro, ma volli chiarirmi d' un dubbio che molto deve esservi interessante. Ecco intanto il bisogno per le piccole provvigioni della giornata. Anche questa la passeremo alla meglio.

Sappiate che ho ritrovato un nuovo compratore, che s'impegna di prendere tutto il nostro pesce. Allegramente, allegramente, mio buon padrone!

Conte (*intenerito*) Eccellente cuore! Invidiabile creatura! Sempre per me così occupato... Ah! nella abbiezione in cui mi vedi ridotto, come potrò io giammai ricompensare le cure tue affettuose e tanta preziosa fedeltà?

Alb. Ve lo dissi delle altre volte. Di ciò non voglio sentirne a discorrere. Mi fareste quasi quasi credere che la terra non sia abitata se non se da dèi perversi, quando tanto vi sorprende un doveroso sentimento di un' anima invero riconoscente. Sperate che non ci abbia del tutto abbandonati la sorte.

Conte. Oh! come i tuoi detti mi animano e mi consolano nel tempo istesso! Ma, dimmi, quale fu il motivo che ti trattenne così lungo tempo da me lontano? Tu mi dicesti che hai voluto prender dei lumi su d'una cosa che molto m' interessa.

Alb. E dissi il vero. Sappiate ch'io oserei quasi d'assicurarvi che jeri non v'ingannaste assolutamente, allorchè avete creduto di riconoscere il vostro crudele nemico sotto l' abito di uno dei Solitari del Romitaggio vicino.

Conte. Gran Dio! mio fratello? Sarebbe possibile?

Alb. Ascoltatemi. Passando questa mattina onde portarmi alla città, vicino appunto al Romitaggio, quel medesimo Solitario non potè far a meno d' incontrarmi faccia a faccia in una di quelle strettissime tortuose strade che lo circondano. La sua statura,

il suo altero portamento, una rassomiglianza, tutto insomma me lo dipinge per il conte Armando vostro fratello. Colpito da una tale scoperta, rimasi sorpreso nell'esaminarlo e più da vicino fare io voleva ulteriori osservazioni, ma fosse ch'egli si avvedesse della mia attenzione in considerarlo o per qualche altro motivo, volse la testa, abbassò il suo largo cappello che tutto lo ricopriva, e con passo sollecito se ne parti. Da simili indizi più assicurato risolsi allora di seguirlo da lunge e alla porta istessa del Romitaggio, dove lo viddi ad entrare, fu risposto alle mie ricerche fatte per ottenere qualche maggior sicurezza, ch'egli si chiamava Romualdo, e che da dieci anni abitava in quel Romitaggio, dove da molto tempo n'è il capo.

Conte. Da dieci anni?...

Alb. La curiosità mi spingeva, ma la prudenza mi ha impedito di fare ulteriori ricerche: domani però m'impegno d'avere delle informazioni esattissime tanto più necessarie perchè quella figura sospetta non mi va a genio.

Conte. Ah, giusto Dio! Vorresti tu finalmente porre un termine a' miei mali, facendomi rinvenire colui che me li ha cagionati?... Ma come mio fratello in questi luoghi remoti e in compagnia di quei pacifici e virtuosi Solitari? Pentito de' suoi delitti vuole qui forse espiarli, o fugge la società per sottrarsi alle mie e alle ricerche della giustizia?... Ah, ch'egli tremi! niente potrà sottrarlo a quel destino che si è meritato con tante colpe. Amico mio, non perdiamo di vista quest'importante sco-

perta. Domani verrò io stesso in tua compagnia onde sapere la verità...

Alb. Ah! no, signore; abbandonate un simile disegno. Se per caso fosse egli stesso, al riconoscerlo voi non potreste rattenere il vostro giusto sdegno. Pensate dunque alla funeste conseguenze che avrebbe un simile incontro terribile. Uno scellerato di tutto è capace quando si vede scoperto. Lasciate perciò operare a me solo; la mia fedeltà s'incarica di tutto.

Conte. Lodo tanta prudenza, e riposo sulla tua saggia condotta.

Alb. Ma intanto l'ora si fa tarda. È tempo di ritirarci nella nostra capanna (*s'incammina, ma veggendo arrivare Federico e Paolo si fermano in disparte ad esaminarli ragionando fra loro*).

SCENA III.

Detti, Federico e Paolo che sortono da una delle caverne.

Fed. No, no, tu mi rattieni inutilmente. Sicuri indizi m'accertarono che fra questi dirupi, nell'interno di questi spechi cavernosi deve essere l'infelice rinchiusa. A un simile annunzio tale fu la mia impaziente smania, che qui mi portai subito, risoluto senza perder tempo onde raccogliere amici e servi che seguire potevano i miei passi, ed essermi nel periglio di difesa e d'ajuto. Intanto che un mio fido spedito alla città si sollecita a ricercare il

braccio della giustizia, io voglio scorrere questi luoghi d'orrore, esaminarli tutti e qui, son certo, ritrovar deggio la sfortunata mia Eugenia.

Paolo. Ah! io al contrario direi che ce ne andassimo via subito, subito. Questa non è aria per noi, credetelo . . .

Fed. (*guardando*) Scorgo colà delle persone...

Conte (ad Alberto) Chi saranno que' due forastieri?...

Alb. (al Conte) Ci esaminano con troppa attenzione. Ritiriamoci...

Conte (ad Alberto) Aspetta...

Paolo. Partiamo, vi dico. Quelli sono contrabbandieri, o assassini. Questo luogo è fatto apposta per loro.

Fed. Voglio interrogarli...

Paolo. Meglio! ci crederanno esploratori, e ci ammazzeranno senza complimenti.

Fed. Vigliacco! Sembrano due pescatori. Da loro potrei forse aver qualche lume...

Alb. (al Conte) Ma che vogliono in questo luogo?

Conte. (ad Alberto) Forse sono dei viaggiatori smarriti, ed in tal caso tocca a noi...

Fed. (avanzandosi) La nostra comparsa in questi luoghi deserti non vi dia inquietudine alcuna, amici miei...

Paolo. Siamo lo specchio dei galantuomini...

Conte. E qual motivo, signori, qui vi conduce?

Fed. Un motivo della più grande importanza...

Paolo. La nostra avversa stella...

Conte. Posso io esserne istrutto?

Fed. Ah! se chiudete un cuore sensibile in petto, certo sono che non sdegnerete di rispondere alle mie ricerche.

Conte. Ditemi: in che poss' io servirvi?
Fed. Abitate voi in questi dintorni?
Conte. Appunto, o signore. Qui vivo travagliando una vita infelice; quella in fondo della spiaggia è la mia capanna.
Fed. L'esercizio del vostro mestiere v'allontana sovente da questi luoghi?
Conte: Giammai abbandono la mia solitudine.
Paolo. (Farà penitenza de' suoi peccati).
Conte. È qui (*indicando Alberto*) il mio fedele compagno che s'incarica sempre onde risparmiarmi la fatica di portare alla città il frutto della nostra pesca... ma potrei io chiedere, senza spiacervi, quale interesse vi sprona a farmi tutte queste interrogazioni?
Alb. (*piano al Conte*) Egli ne fa troppe in vero. Diffidate di tutti, o signore.
Fed. Rispettabile vecchio, pregovi di scusarmi, ma sappiate che non una semplice curiosità qui mi conduce, e che tutte queste ricerche non tendono che a procurare la pace all'agitata anima mia. Ah! se voi conoscete l'eccesso de' miei tormenti!...
Conte. Sempre sensibile ai mali altrui, potrei io in qualche modo alleviarli? Spiegatevi.
Fed. Ditemi soltanto se queste roccie, queste caverne sono abitate e da chi?
Conte. Elleno sono assolutamente deserte.
Fed. Da qualche giorno non avete voi rimarcato che almeno siano frequentate o che qualcuno vi si aggiri d'intorno? Avete nessun sospetto ch'esse servir possano la notte di asilo a qualche delin-

quente? Non scopriste voi infine che nelle loro oscure tortuosità si celassero degli orribili misteri?

Alb. (Che vuol mai dire?)

Paolo. (Sempre discorsi da far paura).

Conte. Le vostre ricerche, o signore, mi turbano e mi sorprendono. Posso io però assicurarvi che non credo, anzi che non sono assolutamente fondati tanti sospetti vostri. Vi dirò che queste rovine non fissarono la mia attenzione se non se come un oggetto di sola curiosità e che avendone più d'una volta attraversate tutte le caverne, non ho ritrovato giammai il benchè menomo indizio che abbia rapporto a quanto voi mi diceste. Passano delle giornate intere senza che qui si veda alcuno.

Alb. Certamente. Dopo quattro giorni soltanto ieri verso la notte abbiamo veduto a transitare un Solitario...

Fed. (*con premura*) Un Solitario, voi dite?

Alb. Quale sorpresa?

Conte. Sì; uno dei Solitari del vicino Romitaggio della Morte...

Fed. (*come sopra*) Ah! ditemi, la sua statura... l'età... il suo portamento... egli deve esser senza dubbio il perfido Romualdo...

Conte. (*assai sorpreso come pure Alberto*) Romualdo?

Alb. (Che sento?)

Conte. Signore... voi avete turbata l'anima mia nominandolo. Lo conoscereste forse?

Fed. (*con furore*) Se lo conosco?

Paolo. Pur troppo quel briccone...

Fed. Quest'essere malefico, uscito non so da qual luogo,

fu il principio di tutti i mali miei. Per lui sparì dalle paterne mura la domestica pace; per lui rapita mi fu con inganno la tenerezza d'una genitrice affettuosa; per opera sua involar io mi vidi la più virtuosa, la più cara fanciulla che un nodo indissolubile e sacro a me stringer doveva fra poco per non separarci mai più. Colmo di tali delitti...

Conte. Ah! basta... non più... Tanti indizi, tante circostanze, questi funesti racconti delle sue colpe... tutto me lo palesano pur troppo... Iniquo fratello! tu sei scoperto alla fine...

Fed. (*con grande sorpresa*) Vostro fratello?...

Paolo. (Ho inteso. Famiglia di assassini. Ora stiamo freschi).

Alb. (Perigliosa scoperta! Egli si perde.)

Conte. Non mi è permesso di serbare un inutile silenzio dopo la confessione che mi ha mio malgrado strappata il dolore. Pur troppo voi vedete in me il fratello sventuratissimo del vostro terribile nemico, i di cui attentati avendolo reso anche il mio, non scorgo in esso al presente se non se il vero obbrobrio dell'umanità, ma lo sdegno divino si degna al fine di far brillare la sua possente giustizia, abbandonando questo mostro alla mia giusta vendetta. E voi, signore, qui dalla providenza al certo guidato, voi che da questo momento io riconosco per amico vero, giacchè un medesimo interesse cotanto ci annoda, ah! ditemi chi voi siete. Nessun timore; ve lo assicuro, degno mi vanto della vostra confidenza sincera. Sotto queste rozze e grossolane spoglie che non sono le mie, ascondesi un cuore sensibile, un amico vero degl' infelici.

Fed. Vi credo. Napoli è la mia patria. Io sono l'unico erede della doviziosa famiglia de'Duchi Belmonti...

Conte. Dei Belmonti? Ah! io ben la conobbi in tempi più felici. Ma la vostra confidenza merita tutta la mia. Le sventure della famiglia Alfredi, una delle primarie della Sicilia, dovrebbero esservi note.

Fed. E che? Sarebbero dunque i miei sospetti verificati? Sareste voi forse il capo di quell'illustre famiglia improvisamente, scomparsa non si sa per quale avvenimento, e della quale più non si ebbero nè notizie, nè indizi? Questo Romualdo?...

Conte. Uditene le sue scelleraggini e compiangetemi. Egli è il conte Armando mio fratello, che dopo di avere con una condotta sregolatissima dissipati i suoi beni e cagionata la morte de' nostri genitori amorosi, conducendo la vita più infame e viziosa, rivolsè il suo furore tutto contro di me senza averne un giusto motivo. Un desiato e felice imeneo stabilito con una vaga ed illustre donzella in precedenza da esso amata e che tentò sempre in vano di possedere, fu la sorgente di tutte le mie sventure e di quelle della mia innocente famiglia. Divenutar sposa, egli cercò inutilmente per lungo tempo sedur quella che per tanti titoli doveva esiger tu il rispetto; ma stanco alfine di più gettare all'ar de' sospiri colpevoli, il suo furore e la brutal sua passione non conobbe altri ritegni. La natura e l'umanità divennero nomi vani all'indurito suo cuore. Spogliandosi dei sentimenti più doverosi e sacri, non respirò che la più crudele vendetta e per soddisfarla decise il nostro assasinio.

Fed. Gelo in udirvi!

Paolo. Che buona canaglia di Solitario!

Conte. Approfittando di mia lontananza, seppe introdursi forsennato nel letto mio conjugale ed ivi tentar ogni mezzo onde costringere la più saggia fra le mogli ad aderire alle infami sue brame... Ma rigettata con orrore la colpa della virtù, ebbro di sdegno lo scellerato, impugna un ferro omicida e con raddoppiati colpi invola l'esistenza alla tenera compagna del suo proprio fratello... (*queste ultime parole singhiozzando*)

Fed. Quale orrore!

Paolo. Mi fa piangere!

Alb. Infelice!

Conte. Questa vittima sola non bastava però a saziar del tutto la sua rabbia feroce. Accompagnato da vili compri sicari, si porta nella Foresta di Gargano, luogo intieramente deserto e dove sapeva dover io passare al mio ritorno. Quivi sono da mascherata gente attaccato. Io non posso fare che una debole ed inutile resistenza, non avendo in mia compagnia se non questo servo fedele (*indicando Alberto*) allora giovine assai. Mi vedo dunque trascinato nel più folto della boscaglia, e quivi barbaramente ricoperto di colpi che si credettero mortali. Ah! che per me la trafittura più micidiale al certo fu quella di riconoscere in mezzo a quegli assassini lo stesso barbaro fratel mio che con l'accento d'una gioia d'inferno, contemplandomi al suolo, esclamò fuggendo: è soddisfatta la mia vendetta; ho riuniti con la morte questi due sposi fedeli.

Fed. Scellerato! Ma come voi?...

Conte. Io ignoro per quanto tempo rimasi privo di sensi per il sangue sparso dalle mie ferite. Altro dirvi non so, che aprendo le luci vidi al mio fianco questo amico generoso, di cui il cielo si era degnato di proteggere i giorni e che dopo aver scorsa la Foresta per apportarmi dei pronti soccorsi, giunto in compagnia di pietosi villici, nel prodigarmi ogni cura ebbe la sorte di richiamarmi alla vita trasportandomi subito lontano da quel teatro di barbarie e di stragi. Non bene cicatrizzate ancora le ferite, tosto volo alla mia casa giustamente pauroso della sorte della picciola figlia, unico fruttò della tenerezza di una sposa adorata... Ah! pur troppo ella era di già scomparsa colla vecchia sua governante! la cercai, ne chiesi a tutti, ma nessuno seppe darmene nuova.

Fed. Padre infelice!

Conte. Sarebbe inutile adesso la pittura commovente ch'io potrei farvi in quel momento di desolazione e di affanno. La lontananza soltanto da quei luoghi cari e tremendi ad un punto, sembrava poter alleviare in parte l'eccesso de' mali miei. Con tale speranza lascio tutto e parto disperatamente. Abbandonati i miei beni furono venduti per opera dello scellerato. Invano volli reclamare i sacri miei diritti, ma lontano, divenuto miserabile e non ascoltato da alcuno, fui invece trattato come un impostore, mentre il perfido aveva con arte sparsa la falsa notizia di un naufragio e della mia morte; intesa poi la di lui improvvisa partenza, azzardai

di ripatriare ma invano; ributtato mi vidi anche da coloro che si chiamavano amici miei... amici?... (*indicando Alberto*) Ecco il solo che mi rimase. Si, ecco l'anima generosa che dividendo la mia sorte, mi aiuta da dieci anni a sopportarla con coraggio e rassegnazione. Non paventando l'indigenza e il rigore delle stagioni, in sua compagnia ho di già scorsa tutta l'Italia, ma visitai ogni spiaggia, ogni nascondiglio senza scoprire la più picciola traccia di questo grande colpevole. Stanco alla fine, queste roccie mi offrirono un ritirato soggiorno, ove fissando la mia dimora qui, con l'aiuto sempre dell'amico mio, traggo un' esistenza penosa ma tranquilla col prodotto di una scarsa pesca.

Fed. Vittima rispettabile nella barbarie di un mostro, asciugate alla fine le vostre lagrime ed abbandonatevi pure a una dolce e lusinghiera speranza. Ricevete il sacro giuramento ch' io qui pronuncio per l'ombre degli oggetti preziosi che fanno sgorgare il vostro pianto e per l'ardente affetto ch' io consacrai alla mia Eugenia diletta: io vi assicuro di rimettere in poter vostro questo fratello snaturato, questo barbaro di tanti delitti coperto.

Conte. (*intenerito assai, resta qualche momento senza poter proferire parola, infine si getta al collo di Federico, dicendo*) Degno amico, possa la vostra felicità eguagliare la mia riconoscenza!

Fed. Felicità? Vicino ad Eugenia, fra le braccia della madre mia, ah! sento ch'io posso ritrovarla soltanto. Ora però piacciavi per vostro e mio vantaggio seguire un consiglio. Volate alla città; fatevi

introdurre e riconoscere da mia madre, disingannate il suo cuore affascinato soltanto della perfidia, col racconto fatale dell'orrido quadro degli attentati commessi dal mostro che seppe con artifizio tanto rendersi signore di sua confidenza. La pittura delle sciagure vostre risveglierà senza dubbio la sua naturale sensibilità. Essa si farà una gloria nell'affrettarsi a versare il salutar balsamo d'una tenera consolazione sulle vostre sanguinose ferite. Col suo credito, e col mezzo della giustizia, vi saranno restituiti quei beni che avete ingiustamente perduti... Ah! sì, nel trattare la causa vostra voi, ne son certo, mi farete il dono prezioso di farmi riavere quella tenerezza materna a cui agogno e mi fu carpita solo per opera dell' inganno e della perfidia... Non più dimora dunque, o signore...

Conte. Potrei io forse bilanciar un istante?... Ma se il crudele nostro persecutore?...

Fed. (*furente*). Più non lo temo. Io trascinerò questo feroce nemico ai piedi della sua vittima... qui, afferrato con forza per i capelli, indarno fuggir pensa alla giusta ira mia... qui fra queste roccie ove senza dubbio tiene la mia Eugenia rinchiusa, saprò incrudelire furente nel rendergli con questa mano il prezzo di tanti delitti...

Conte. Calmatevi intanto. Senz' altro indugio io volo alla città, onde eseguire l' impresa. Il vostro interesse, il mio, quello della società intera pur troppo imperiosamente lo esigono. Il perfido esser deve smascherato e punito.

Fed. (*indicando Paolo*). Questo fido servo possiede e

merita tutta la mia confidenza; egli guiderà i vostri passi.

Paolo. Bene, ma partiamo subito prima che incominci la notte... Che so io? tanti delitti, tanti assassinj... i fantasmi...

Fed. Basta. Vecchio rispettabile (*rivolto al Conte*) io vi lascio e qui impaziente vi aspetto...

Conte. In questi luoghi?

Fed. Sì, risoluto sono di rimanervi fino a che il destino m'abbia fatto ritrovare la mia cara Eugenia. Ah! signore, non trascurate di perorare presso a mia madre anche la causa di questa interessantissima sventurata. Dipingetele tutti i perigli che la minacciano fra le mani di un assassino sì abbominevole, interessandola sopra tutto a sollecitarsi a soccorrerla, se pur ancora vi è tempo...

Conte. Il mio cuore n'è interessato abbastanza. (*baciandolo*) Addio: coraggio e fiducia. Il supremo Creatore saprà atterrare il delitto e far trionfar l'innocenza. (*ad Alberto*) Tu resta in sua compagnia nell'umile mia capanna...

Paolo. Signore, sollecitiamoci...

Alb. Mio buon padrone, desidero di presto rivedervi contento; intanto assicuratevi che procurerò di ben servire questo nostro nuovo ospite interessante.

Conte. Ne sono certo... Federico, addio... ancora fra le mie braccia...

Fed. Amico... (*restano abbracciati*).

Paolo. Se più si ritarda, la notte ci sorprende...

Conte. Nessun timore. Intricate strade fra questi dirupi a me molto cognite ci condurranno con più solle-

citudine alla città. Sono esse perigliose e difficili, è vero...

Paolo. Ah, mio Dio! Anche questo è un bel complimento.

Conte. Tranquillatevi, tutto sapremo vincere e superare. (*rivolto ad Alberto*) Avessi almeno qualche arma...

Fed. (*subito dà al Conte due pistole*). Eccovi intanto le mie... non più ritardi... servitevene al bisogno... a me bastar può la spada.

Alb. Eh! niente paura. Nella capanna troveremo delle armi abbastanza.

Conte. Addio dunque. (*a Federico incamminandosi*).

Fed. Addio...

Paolo. Signor padrone pregate per noi...

Fed. Vi assista il cielo...

Conte. Addio...

Fed. Addio. (*si abbracciano di nuovo ed il Conte e Paolo partono*).

SCENA IV.

Federico, Alberto, poi Eugenia.

Fed. Possano avverarsi le nostre lusinghiere speranze! Intanto pensiamo ai mezzi onde ottenere la desiata liberazione d'Eugenia infelice. Pratico di questi luoghi tu potrai essermi utile nel secondare i miei tentativi.

Alb. Signore, contate pure sopra di me. Io dividerò con coraggio i perigli vostri giubilando di vero cuore alle vostre prosperità. Ah! perchè non si fa

vedere adesso questo scellerato? perchè non viene a far prova del furor vostro e della mia impaziente brama di scagliarmi sopra di lui?... Sento, che non più di me stesso padrone, alla sua vista sarei di tutto capace.

Fed. Approvo tanto entusiasmo nel punire la colpa e spero impiegarlo con tutto il vantaggio.

(*durante il breve dialogo di Federico con Alberto, vedesi Eugenia, forzata la finestra di ferro della vecchia torre posta nell'eminenza delle roccie, sortire a stento da quella e con passo incerto e vacillante, a fatica scorrere i dirupi più elevati, perdersi fra quelli, cadere, arrampicarsi senza saper come fuggire e quale strada prender per farlo. I capelli le cadono sulle spalle. La sua agitazione, il timore, tutto si dipinge nella marcata ed espressiva azione che accompagna i dubbiosi suoi passi dimostrando una fatica sempre crescente*).

Eug. (*sempre errante fra i dirupi*). Dio di misericordia, compisci l'opera tua nel proteggere la mia fuga!

Fed. (*ad Alberto*). Noi andremo in prima a visitare tutte queste caverne, ad esaminarne ogn'angolo il più remoto...

Eug. (*come sopra, arrestandosi per ascoltare fra le roccie*). Io tremo tutta. (*fa dei vani sforzi onde arrampicarsi sopra un masso dei più elevati*).

Alb. (*a Federico*). Sarà bene per altro che in prima andiamo nella capanna onde provederci delle armi che forse essere ci possono necessarie troppo. Voi cedeste al Conte le vostre pistole...

Fed. Tu ben dici, mio amico...

Eug. (*vacillando cerca ritrovare una strada onde scendere*). Se quel barbaro custode mi scopre, io sono perduta...

Fed. (*ad Alberto*). Andiamo dunque ad armarci. (*si incamminano*).

Eug. (*come sopra*). Saranno tutti i miei sforzi infruttuosi?... Precipitarmi dall'alto non posso... Volendola evitare, io ritroverei certa morte...

Fed. (*arrestandosi*). Parmi udir qualche accento...

Alb. (*scorgendo Eugenia*). Signore... signore... una donna fra quelle roccie...

Fed. (*assai scosso*). Una donna?... (*fuori di sè*). Gran Dio!... è dessa... sì... è dessa... la mia Eugenia... (*gridando*) Eugenia!... Eugenia!...

Eug. (*spaventata rivolgendo la testa*). Chi sarà?... (*vedendolo grida anch'essa*). Federico!... amico mio!... salvami alfine...

Fed. Sì, salvarti o morir teco al tuo fianco...

Alb. I vostri trasporti potrebbero perdervi entrambi...

Fed. E poss'io distinguer periglio ove si tratta di liberarla?...

Eug. Federico!...

Fed. (*sempre più furente e fuori di sè*). Vengo... aspettami... impiegherò tutti i miei sforzi... salterò sopra questi dirupi...

Alb. È impossibile...

Eug. Io agghiaccio dallo spavento...

Fed. Non temere, un vero amor tutto vince... Alberto veglia in nostra difesa...

(*intanto che Federico a stento arrampicandosi cerca farsi strada fra le roccie e che Eugenia egualmente*

a stento procura di avvicinarsegli, comparisce nell' alto sulla aperta finestra della torre Germano. Guarda intorno, scende egli pure per essa e si avvicina onde riprendere Eugenia).

SCENA V.

Germano, e detti.

Eug. Oh Dio! quante difficoltà!... quanti stenti!...

Fed. Li supereremo tutti con coraggio! mio Angelo... (*entrambi si affaticano, uno a salire e l'altra a discendere; a poco a poco vanno avvicinandosi*).

Alb. (*in ginocchio in mezzo la scena*). Dio di pietà li proteggi!

Eug. Federico!

Fed. Eugenia!... (*sempre più avvicinandosi*).

Eug. Pochi passi...

Fed. E sei mia...

Eug. Libera...

Fed. E per sempre...

Germ. (*che intanto avrà scoperta la fuga di Eugenia, con arte celandosi possibilmente nel tempo del dialogo, le giunge all'improvviso alle spalle ed afferrandola con una pistola alla mano grida*). Fermati, sciagurata. (*quadro in cui dipingesi la compiacenza di Germano, il timore e la sorpresa di Eugenia, il furore di Federico e la compassione di Alberto*).

Eug. Io muoio!... (*mezzo svenuta cade sulle roccie*).

Fed. (*furente*). Iniquo!...

Alb. Qual scena!...

Germ. Vieni... (*trascinando Eugenia*).

Fed. (*come sopra*). Lasciala, scellerato!

Eug. (*gridando*). Federico! Federico!...

Fed. Alberto, salviamola in nome di Dio! Salviamola, (*Snudano le spade, e fanno per arrampicarsi alla roccia*).

Ger. (*Alzando il pugnale*) Indietro se fate un passo di più lo uccido.

Fed. Alb. Infamia. (*Si fermano spaventati*) (*Quadro*).

Fine del terzo Atto.

ATTO QUARTO

Orrido ed oscuro sotterraneo scavato nel vivo sasso, nel quale si giunge per una porta di ferro elevata sopra gradini sconnessi. In prospetto altra picciola porta pure di ferro ad uso di prigione. Da un lato una pietra che serve di sedile ed altra più in lontano sopra la quale una lampada tetra che debolmente rischiara la scena.

SCENA PRIMA.

Eugenia seduta sopra un sasso pallida e sfigurata, con i capelli sparsi e le vesti lacere. Dopo qualche momento si alza, va verso la porta e si pone in ascolto.

Eug. Tutto è silenzio. A quel sordo mormorio che mi ha poc'anzi tanto atterrita, succede una quiete ancora più spaventevole. Infelice! sul punto d'essere vicina al termine di tanti mali e di volare contenta in braccio all'oggetto caro dell'anima mia, eccomi di nuovo ripiombata in potere de' miei crudeli nemici. Ma ove son io?... Non ben ravviso questo

luogo... quivi non ero al certo rinchiusa avanti la tentata mia fuga (*prende la lampada ed esamina tutto all'intorno.*) No, non è lo stesso mio carcere. Da ogni lato questo è chiuso... (*fermandosi innanzi la picciola porta*) Ma dove condurrà questa picciola porta di ferro? forse?... (*la spinge e la porta si apre*) Ella è aperta... Oh lusinga!... vediamo (*entra colla lampada poi esce subito lasciando aperta la porta*). Questo non è pur troppo che un luogo destinato al certo a rinchiudermi più strettamente. Ah! senza dubbio per me non v'è più speranza; pur troppo non mi rimane che quella della morte... (*Breve pausa sedendosi di nuovo*). La stanchezza intanto m'opprime... e gli occhi miei pesanti pel sonno mio malgrado alla luce vogliono chiudersi.. Invano io lotto contro un tal benefizio della natura... Ma come può mai dormir l'innocenza ove sempre veglia il delitto?... Eppure io non posso resistere... gli stenti... le fatiche... una debolezza... cado forzatamente... Cielo, protettor degli oppressi... degnati vegliare... sopra di me... (*si addormenta*).

SCENA II.

Eugenia addormentata, Romualdo e Germano entrando con silenzio.

Germ. (*osservandola*) Ella dorme...

Rom. E in breve per sempre. Ecco il favorevole istante... Germano, ognora da me sperimentato io ti ritrovai nel servirmi coraggioso sempre e fedele;

senza una tale certezza esiterei a fidarmi di te in questa occasione di tanta importanza. Rammenta tutto ciò che ti dissi, e nel secondarmi servi del pari alle mire d'una illustre e riconoscente famiglia. Pensa che anche la mia sicurezza lo esige.

Germ. (*ascoltandolo con cupa attenzione*) Ebbene?

Rom. Prendi questo mantello e questo pugnale. Tu sai l'uso d'entrambi... Appaga la mia vendetta... e sollecita...

Germ. (*riceve il mantello ed il pugnale, restando immobile*).

Rom. (*sorpreso*) Il tempo vola... Germano esiti forse?.. perchè t'arresti?...

Germ. (*esamina il pugnale con attenzione, poi lentamente si avvia verso Eugenia*).

Rom. Quale lentezza?... Sembri assai turbato... parla, cosa hai?...

Germ. (*con voce cupa*) Niente.

Rom. Più non ti riconosco... Tu sei agitato, tremante quasi...

Germ. Pur troppo!..,

Rom. E la cagione?

Grem. Nol so... Una ripugnanza... il pensiero di un nuovo assassinio...

Rom. (*subito*) Insensato! che dici tu mai?

Germ. La verità, quella ch'io non posso tradire o mascherare più a lungo. Sì, stanco sono d'essere il complice di tanti delitti...

Rom. Oh mia sorpresa! sei tu che parli adesso?... ti ho io bene inteso?... A che moralizzare così... perchè questi scrupoli vili... pusillanime! Obblii tu forse il passato?...

Germ. Ah! pur troppo me lo risovvengo per mio tormento, ed è invano ch' io vorrei per ciò poterlo obbliare del tutto. Da quel tempo più non gustai un istante solo di vero e tranquillo riposo.

Rom. (*con voce terribile*) Germano...

Germ. Sì, le immagini sanguinose di tante vittime sono sempre dinanzi all' agitata mia fantasia. Sovente la notte, quando mugghia il tuono, e che l'onde agitate con forza battono le balze che ci circondano, quei sfigurati cadaveri attorniano il mio letto e co' loro gesti minaccievoli mi obbligano ad abbandonare il sonno fuggendo sulla spiaggia uno spettacolo così orrendo.

Rom. (*con severità*) Germano, io credevo di scorgere sempre in te l' uomo e non il pauroso fanciullo spaventato dalle ridicole illusioni dei sogni... ma forse comprendo il motivo di questi miserabili artifizj... riprendi il tuo coraggio, obbedisci ed attenditi pronta e non spregievole ricompensa.

Germ. Invano. Una voce più imperiosa di quella dell' interesse oggi al cuore mi parla...

Rom. Sciagurato!...

Germ. No, nè le vostre promesse, nè le minaccie non potranno da me ottenere un nuovo delitto.

Rom. Taci almeno... Eugenia può destarsi... ah vile!... A me, a me quel pugnale ministro di mie vendette... Tu vedrai se io saprò servirmene e presto, porta teco intanto quel mantello... discendi nel passaggio che guida alla spiaggia, e là attendi gli ordini miei... eseguiscili o trema.

Germ. Quale orrore tutto m' invade! Ah! potessi io

riparar tante colpe. Tentiamolo subito con coraggio e speriamo il perdono dalla clemenza di Dio (*parte.*)

SCENA III.

Romualdo ed Eugenia ancora addormentata.

Rom. Allorchè i rimorsi cominciano ad impadronirsi di quell' anima debole, Germano diviene per me inutile, anzi assai da temersi. Egli potrebbe tradirmi. Ebbene: necessario è adunque di allontanare un testimonio così periglioso. Dentro d' oggi bisogna disfarsene. È tempo di farlo (*rivolgendosi ad Eugenia dopo aver chiusa la porta d' ingresso*). Ella dorme ancora... passi da quel sonno a quello eterno di morte... (*Se le avvicina. Un' agitazione involontaria lo turba. Dopo essersi assicurato che ella dorme veramente, prende la lampada e la nasconde dietro la pietra. Tremante assai s'arresta poi per qualche istante a considerare Eugenia. Ogni suo movimento dipinge la turbata sua anima scossa da un timore visibile*). Qual non atteso turbamento?... Quai smanie?... Quai timori?.. Che agitazione!... Sarei dunque divenuto un vile al pari di Germano? La vista di una donna ammollirebbe il mio cuore reso già inflessibile da tante colpe?... Ah! no, no... si pensi alla vendetta, a Federico, all' odio suo, alla mia riputazione e sopra tutto all' esistenza... Bando ad un effeminato terrore... muoja... (*nell'atto che sta per vibrare il colpo è trattenuto dalle grida di Eugenia.*)

Eug. (*ancora dormiente si scuote, e sembrando agitata da un sogno d'orrore grida con voce forte e terribile*) Oh Dio!... mio padre!... ombra sacra... soccorrimi... il perfido assassino che troncò i giorni tuoi già inalza sopra di me lo stesso pugnale omicida... (*raddoppia la sua agitazione*) E tu pure, diletta madre, caduta sotto i medesimi colpi... salvate, salvate entrambi la figlia vostra...

Rom. (*tremante*) Che ascolto?

Eug. (*come sopra*) Barbaro!... arrestati... non vibrare... (*in questo si sveglia con orrore e si alza violentemente dal sasso. Questo movimento la fa cadere nelle braccia di Romualdo che abbandona il pugnale. Rivolta a Romualdo supplichevole*) Abbiate di me pietà!...

Rom. (*come sopra prendendola per mano*). Chi siete voi?...

Eug. (*guardandolo*) Io fremo!

Rom (*col più gran turbamento*) Rispondetemi. Ove nasceste?... Chi fu il padre vostro?...

Eug. (*piangendo*) Mio padre? Ah! morì assassinato.

Rom. (*con furore*) Il suo mome, il suo nome?

Eug. Il conte Ernesto Alfredi...

Rom. (*atterrito*) Che? dicesti? il conte Ernesto? (Oh terrore! Ecco avverati i miei sospetti; ecco in costei l'ultimo rampollo dell'abborrita famiglia di mio fratello sottratto alle mie ricerche.) Ma come voi lunge dalla casa paterna?...

Eug. Dopo l'eccidio de' miei genitori, la pietosa mia governante m'involò subito con tutto silenzio dall domestiche mura, e per sottrarmi alle ricerche de

nostro persecutore, nel villaggio mi condusse ove crebbi e da dove fui forzatamente strappata forse per suo comando.

Rom. (*osservandola*) (Tanti miei delitti sarebbero dunque infruttuosi ?)

Eug. Ah ! signore, ora che noti vi sono i miei crudeli avvenimenti... *(si prostra alle sue ginocchia)* Deh ! possano commovervi le mie lagrime che alle vostre ginocchia io spargo dolentissime... soccorrete una sventurata...

Rom. Alzatevi (*la rialza)* (Quale è adunque questo secreto sentimento ch'io provo ?... Oh ! natura, vorresti tu vincermi?...

Eug. Salvatemi dalla rabbia de' miei nemici.

Rom. (*con ironia*) Salvarvi, no ! (*ferocemente raccogliendo il pugnale e stando per avventarsegli)* La morte...

Eug. (*getta un grido*) Gran Dio! ... *(in questo momento sentesi alla porta d'ingresso molte voci che gridano distintamente :* Eugenia , Eugenia. (*A queste parole Eugenia si mette in ginocchio ed alzando le mani al cielo resta pregando con visibile emozione*). Dio di bontà a te mi raccomando.

Rom. (*sorpreso ed atterrito alle voci abbandona subito Eugenia e scorre la scena tremante).* (Che intesi ? Sarebbe dunque tutto scoperto ?... E che fare adesso? . . . Abbandonar la mia vittima?... mai... Che Eugenia... non sia qui rinvenuta ed al mio furore si serbi) (*esaminando all'intorno si ferma alla piccola porta aperta*) Questo luogo esser potrebbe opportuno... Da me non ben conosciuto si esamini in

prima... Ah! servir possa al miei disegni (*prende la lampada ed entra nella picciola porta*).

Eug. (*sempre attenta ad ogni suo detto e ad ogni sua azione, subito si alza, e come inspirata corre alla porta e al momento la rinchiude dicendo*) Serva in vece di tomba alla colpa e di salvezza all'innocenza perseguitata.

Rom. (*gridando di dentro*) Scellerata!...

Eug. Gemi, o perfido, nella tua stessa prigione...

Rom. Aprimi...

Eug. Lo speri in vano...

Rom. Ti prometto la vita...

Eug. Le tue promesse sono inutili (*Voci come sopra alla porta grande*) Eugenia! Eugenia!

Eug. Schiudasi adesso ai miei liberatori e si respiri una volta fra tanti affanni. (*va tentoni a guadagnare la porta d'ingresso che apre*)

SCENA IV.

Detta, Federico, il Conte, Germano, Alberto, molti armati con fiaccole, poi Romualdo.

Germ. (*il primo di tutti con una fiaccola si presenta sulla porta, e veggendo Eugenia*) Gran Dio! ti ringrazio. Siamo giunti in tempo... Eugenia vive... (*discende e dietro di esso tutti gli altri*).

Eug. (*con grande sorpresa scorgendo Germano*) E sarà vero?

Fed. (*correndo*) Dove è la mia Eugenia?...

Eug. (*correndogli incontro*) Fra le tue braccia...

Fed. Si, angelo mio, per non uscirne mai più. (*restano abbracciati*)

Germ. Ecco riparate le mie colpe.

Conte. Interessantissimo istante per il cuor mio! (*rivolgendosi all'intorno*). Ov'è l'iniquo?...

Fed. (*ad Eugenia furente*). Eugenia, il nostro nemico dove si nasconde?

Eug. Ispirata da un Dio, per opera mia eccolo colà rinchiuso.

Fed. Si apra quella porta (*gli uomini armati aprono, e circondano la porta*)

Rom. (*uscendo furioso con il pugnale in mano vorrebbe aprirsi una fuga*). Invano si spera di trattenermi... (*è circondato e disarmato*). Oh rabbia...

Conte. (*osservandolo*). (Dio!... eccolo... è desso...)

Fed. Ti raggiunsi, o scellerato. Tremi?... i tuoi delitti son giunti al colmo, e altro adesso non ti rimane che un patibolo...

Rom. Oh maledizione?

SCENA ULTIMA.

Paolo ansante, poi la Duchessa con altri seguaci con lumi e detti.

Paolo. (*gridando sulla porta*). Signor padrone, vostra madre corre ad unirsi cogli altri per la liberazione della povera Eugenia...

Rom. (*circondato dagli armati*). Oh supplizio.

Duch. Ah, figlio mio!... Eugenia infelice!... vittima sventurata di una troppo cieca credulità, io vengo ad im-

plorare il vostro perdono... Sarete voi generosi a segno di accordarmelo?

Eug. Tutto mi scordo se meritar posso l'affetto vostro...

Fed. Mi si ridoni la materna tenerezza e sia con essa cancellato ogni fallo..

Duch. No; io saprò assai meglio riparar le mie colpe. (*li unisce*) Qui le vostre destre riuniscano in nodo indissolubile due anime virtuose ed amanti... qui stretti al mio cuore fatemi entrambi sentire con l'accento della vera felicità il dolce, il caro nome di madre.

(Federico ed Eugenia gettandosi nelle sue braccia soffocati dal pianto esclamano ad un punto restando poi stretti ed abbracciati in un gruppo commovente)

Fed.
Eug. } Sì, sì... madre mia!... mia madre!

(*tutti prendono parte a questa scena di tenerezza*)

Rom. Mi si conduca al mio destino...

Duch. (*guardandolo con orrore*) Va mostro! n'è tempo...

Rom. Troppo io qui vidi...

Conte. (*avanzandosi*) No, che ancora a veder ti rimane a sovvertirsi le leggi della natura onde atterrirti di più. Barbaro! impallidisci... trema... Sorge dalla sua tomba l'assassinato tuo fratello. — Guardami Caino, e riconosci il Conte Ernesto Alfredi...

Rom. (*si copre con le mani la faccia e resta silenzioso e tremante*)

Eug. (*a queste parole fuori di sè spingendosi innanzi a tutti e correndo verso il Conte potendo appena pronunziare*) Come?... che?... voi... il Conte Alfredi?...